



## Incontro con l'autore da anni ai margini della società letteraria di cui ora esce "Il gabinetto del dottor Kafka"

ANTONIO GNOLI

**N**ONSENZANO (BRESCIA) non so cosa ancora stia cercando. Ma qualunque cosa sia merita attenzione. È una considerazione istintiva che mi nasce mentre sono in macchina con Mario Dondero in direzione Desenzano dove ci aspetta lo scrittore Francesco Permunian di cui fino alla lettura, a tratti folgorante, del suo *Il gabinetto del dottor Kafka*, sapevo pochissimo. Con Mario — che è uno dei grandi fotografi italiani — c'eravamo visti a Bergamo la sera prima e davanti a un piatto di casoncelli gli ho parlato di una figura irregolare che per 35 anni è stata bibliotecario a Desenzano sul Garda, ha scritto vari romanzi e un paio di raccolte di poesie, una dedicata a Mario Giacomelli (altro grandissimo della fotografia).

Un'immagine, esibita nel *Gabinetto del dottor Kafka*, ritrae Permunian accanto a Giacomelli. La foto fu scattata da Gianni Berengo Gardin nel 1995. A quel tempo, come si intuisce dalla foggia del gilet di pelle, Giacomelli amava girare ancora con l'Harley Davidson. E una sera, in sella alla moto cosparsa di borchie e frange, portò Permunian a vedere la sua morosa: una giovane e avvenente parrucchiera, con la quale, nella stanza di un albergo, consumava le sue furenti passioni.

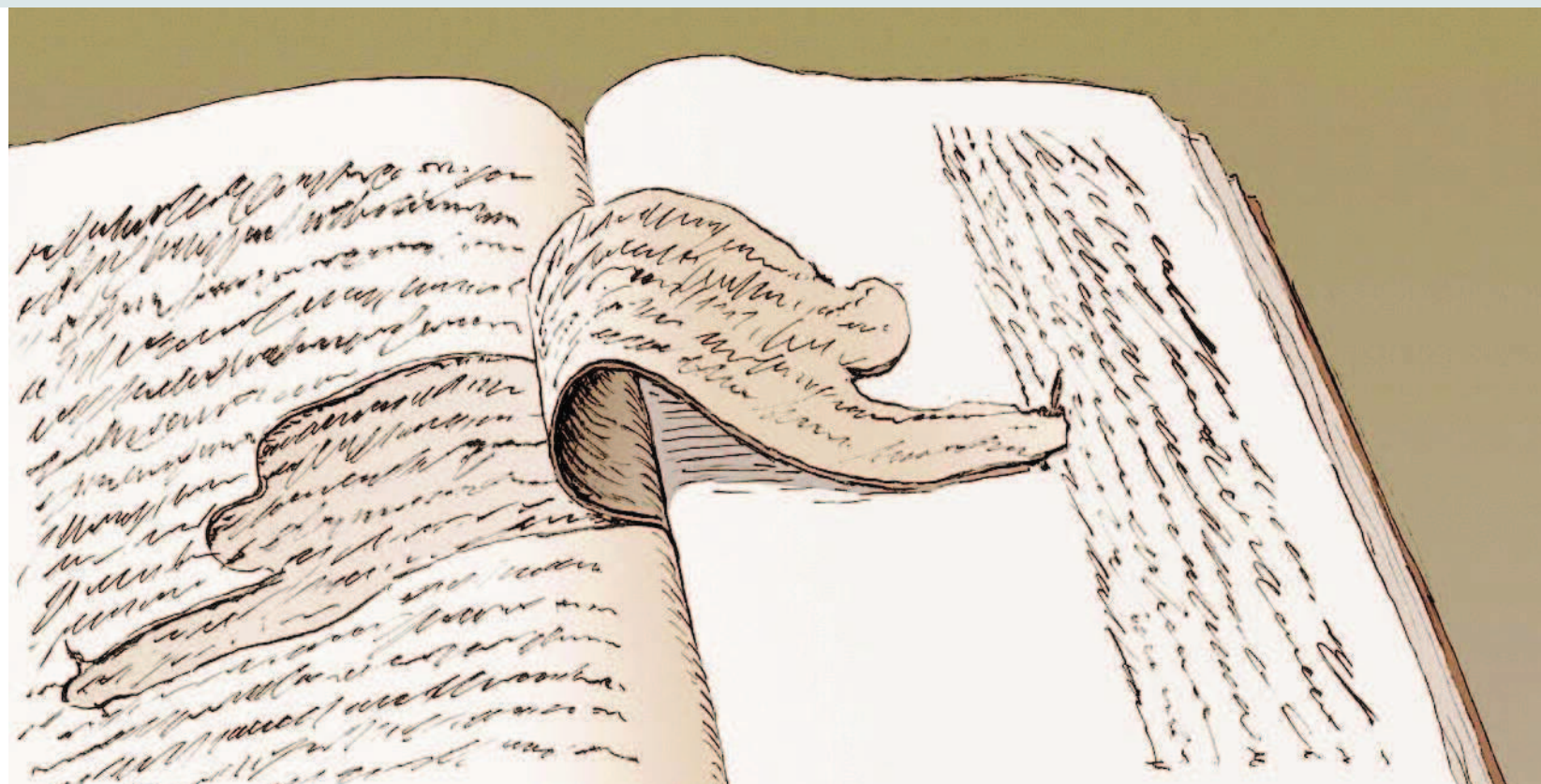
In quel vasto magma di storie in cui ribolle la provincia veneta, Permunian aveva stretto amicizia con Andrea Zanzotto: venerava il poeta, soccorrendo a volte l'uomo esposto come pochi alle malattie immaginarie. Poi ci fu lo scambio epistolare con António Lobo Antunes. Lo scrittore lusitano era stato per anni — come da noi Mario Tobino — primario in un ospedale psichiatrico. E

**"Il grande editore vuole la storia forte, ti chiede l'ovetto letterario e io non posso scodellarlo a comando"**

Permunian — che al manicomio aveva dedicato una parte cospicua dei suoi interessi giovanili e, aggiungo, del suo dolore — si era trovato più volte nei suoi libri a riflettere sulla follia.

A Dondero — sempre così affascinato dal grande circo umano — il racconto su quest'uomo di 62 anni prigioniero delle proprie nevrosi (e per questo mi sentirei di aggiungere tra i più liberi) era sembrato una piccola rappresentazione del teatro della crudeltà. Che è la stessa che ritroviamo nei suoi romanzi. E quando finalmente lo scrittore ci accoglie nella biblioteca civica di Desenzano, vediamo un signore alto, magro, con occhi piccoli. Due fessure intermittenti che sprizzano curiosità e a tratti sofferenza. Gli chiedo del suo lavoro di scrittore: «Il mio primo romanzo, *Cronaca di un servo felice*, uscì che avevo 48 anni. Ebbe ben 32 rifiuti editoriali, prima di trovare un piccolo editore che lo travestì da raccontino noir. Lo lesse Maria Corti che se ne entusiasmò. Lo lesse l'editor Benedetta Centovalli che mi propose di pubblicare per Rizzoli. E furono altri due libri. Ma il grande editore ti chiede l'ovetto letterario e io non riesco a scodellarlo a comando. Il grande editore vuole la storia forte, la trama avvincente: un inizio e una fine. I miei libri sono più degli zibaldoni. C'è dentro tutto: l'invettiva, il sogno, la vita e le immagini».

Permunian è veneto. «Sono nato nel Polesine, in una zona poverissima, da



# LO SCRITTORE RILUTTANTE

## PERMUNIAN: "I LIBRI SONO IL MANICOMIO IN CUI VIVO SOLO"

genitori analfabeti e fin dall'inizio ho portato con me lo stigma dell'esclusione sociale e intellettuale». Parla con cadenza veneta. E scrive da veneto. Scrive, come avrebbe detto Guido Piovene, con quegli affanni psichici che oscillano tra narcisismo e masochismo. È un affascinante animale di provincia. Mentre ci conduce al ristorante, Dondero — con i suoi 83 anni — gli saltella intorno agile e felice. In questa giornata fredda, piovosa e triste con quel lago che, a pochi metri, incombe come un enorme psicofarmaco — Mario gli scarica il rullino della sua vecchia Leica.

«Qui agli inizi del Novecento», dice Permunian indicando il Garda, «arrivano gli scrittori della Mitteleuropa. Venivano per curarsi. Vi giunse anche Franz Kafka. Scese alla stazione di Desenzano, come racconta W. G. Sebald in *Vertigine*. E il *Gabinetto del dottor Kafka* più che alludere alle laboriose occupazioni letterarie di Kafka, in realtà designa l'orinatoio alla turca della stazione di Desenzano, dove lo scrittore praghese fece una rapida sosta. Lasciando sulla parete, così immagina Sebald, un piccolo graffito. Forse il titolo di un racconto incompiuto: che nacque lì, tra le anonime pareti di un cesso. Ed è questa la ragione che ha spinto Permunian a eleggere il gabinetto della stazione di Desenzano — sulle cui panchine in alcune notti di insonnia ancora va a dormire — a simbolo della nostra attuale cultura: «Essendo dunque la letteratura ridotta oggi a un cesso a cielo aperto, mi sono detto, perché non dovrei costruirmi an-



**L'AUTORE**  
Francesco Permunian, autore de "Il gabinetto del dottor Kafka" (Nutrimenti pagg. 186, euro 15) Il ritratto è di Mario Dondero

ch'io il mio personale cesso d'autore in cui coltivare in solitudine le mie nevrosi, i miei fantasmi?».

Dondero è strabiliato da tanta candida avversione al mondo e dall'archivio della sua memoria prodigiosa tira fuori un incontro avvenuto al bar Giamaica nei primi anni Cinquanta con Bianciar-

di e di quella volta che Luciano gli parlò delle prime scritte sulle pareti delle latrine: frasi di un'oscena e clandestina letteratura minore che avrebbero potuto gareggiare, senza sfigurare, con il neorealismo allora incombente.

Un libro dovrebbe bastare a se stesso. Ma non succede quasi mai. Non succede soprattutto quando l'autore continua a tormentarsi con il proprio passato, ad ascoltarne le voci: «A volte penso che tutte le figure di bambole che creo, quegli automi che ci sono soprattutto in *La casa del sollievo mentale*, che è poi il manicomio di Brusegana, surrogano un'assenza. Sono i morti, i *revenant* con i quali convivo», mi dice quasi sussurrando le parole. E non c'è niente di patetico in questa confessione che per un attimo sospende i discorsi a mezz'aria. E mi fa pensare che uno scrittore ha sempre una patria e che proprio il manicomio sia il luogo segreto da cui Permunian è partito: «Per quasi dieci anni sono rimasto ospedalizzato in quel luogo, redigendo e catalogando le schede degli altri pazienti. E non riuscivo a fare a meno di quel posto che mi proteggeva. Fu mia moglie a tirarmi fuori e a dirmi: Francesco, stai buttando la tua vita o quello che ne resta».

Poi la moglie morì per un attacco di cuore e Permunian restò solo a badare a una figlia piccola, al suo lavoro di bibliotecario e ai suoi sogni di scrittore. E a distanza di trent'anni pensa ancora a quella donna nella glaciale immortalità che hanno certi ricordi che continuano a far male. La sofferenza psichica è una

bestia ormai addomesticata: «Passo parte dei miei giorni e delle mie notti a scrivere. Sono diventato uno scrivano della follia. Roberto Roversi mi avvertì: la follia va costeggiata, ma attento a non finirci dentro. E ho imparato a non esserne risucchiato. Anche se l'immagine del manicomio è in me sempre presente: come una falla nella stiva della normalità; come un dolore antico che si presenta sotto forma di voragine. A volte la chiamano pazzia, a volte fuga dalla

**"Per quasi un decennio sono rimasto in una struttura psichiatrica catalogando le schede degli altri pazienti"**

realtà. Però il mio terrore è farne una macchietta, passare per lo strambo di provincia. In letteratura non serve il pittore. Servono lucidità e rigore».

Ho trascorso alcune ore ad ascoltare il resoconto di un'esistenza volatile e drammatica. Che possiede la dignità del rischio. E nell'edificio mentale dello scrittore si sono alternate le figure della sua vita: quelle che conobbero bene il luogo di contenzione, come Amelia Rosselli e Alda Merini che furono sue grandi amiche. O Zanzotto al quale inviava le sue poesie: «Questa non chiude, quest'altra ha troppa fuffa e balla. Non puoi scrivere con le lacrime, mi diceva». O Sergio Quinzio, il grande ed eretico bibliista, che morì «quando il cuore gli si ingrossò fino a diventare quello di un bue».

Permunian ha in programma di tornare a visitare il Sanatorium von Hartungen, in quella casa di cura «dove Kafka si illuse di trovare quella salute che non ebbe mai». E l'illusione governa i nostri sogni di guarigione e il difficile confronto con la malattia. Dice di essere passato direttamente dall'infanzia alla vecchiaia e di avere per lo più ignorato, nei suoi libri almeno, l'età della ragione. Dice che il lirico si è accartocciato nel grottesco. E rivela di avere ancora un romanzo da scrivere. Sono 13 anni che vi lavora e si chiamerà: *L'ultima favola*. Ultima anche perché, confessa, non avrà più nulla da aggiungere.

### La scoperta

## PARIGI, UN LE BRUN NELLA SUITE DI CHANEL AL RITZ

PARIGI — Durante i lavori di restauro dell'Hotel Ritz, nella suite dove per trent'anni visse Coco Chanel, è stato ritrovato un capolavoro del 1647 di Charles Le Brun, il primo pittore del Re Sole. Il dipinto era passato inosservato per anni: a notarlo sono stati alcuni esperti che stavano inventariando le opere d'arte e i mobili dell'albergo, proprietà del miliardario egiziano Mohammed Al Fayed e ora chiuso per un restauro da 140 milioni di euro. Il quadro rappresenta il Sacrificio di Polissena, figlia di Priamo e Ecuba, così come lo racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*. A breve sarà esposto al Rockefeller Center di New York (dal 26 al 29 gennaio) per poi essere venduto all'asta da Christie's il 15 aprile. È stimato tra i 300mila e 500mila euro.

